

«Great Balls of Fire»
infiamma il festival
È la biografia di Lewis
diretta da Jim McBride

Un film non perfetto
ma con tutta l'irruenza
e la trasgressione
del celebre musicista

Il killer a Taormina

Jerry Lee Lewis è l'uomo del giorno almeno a Taormina il festival ha presentato il film *Great Balls of Fire*, fantasiosa biografia del celebre cantante-pianista di rock'n'roll interpretata da Dennis Quaid e firmata dal cineasta americano Jim McBride (autore di *All ultimo respiro* e *The Big Easy*) Visti anche *Appartamento zero* di Martin Donovan e *Miss Martoretto* di Thomas Schlamme

mente esagerati ma il film di McBride tiene il passo giusto soltanto nella prima parte del racconto mentre nella seconda si sfrangia in particolari e sbriolature quasi irrilevanti.

Altre cose pregevoli da regitare in questi giorni a Taormina Cinema sono senza dubbio le due novità proposte nell'ambito della rassegna Cinema indipendente statunitense. Ci rifugiamo innanzitutto a *Appartamento zero* di Martin Donovan e *Miss Martoretto* di Thomas Schlamme.

Martin Donovan benché abbastanza giovane, ha un curriculum di tutto rispetto alle spalle e in *Appartamento zero*

racconta infatti attraverso le incrociate presenze metaforiche di un complesso cinetico di un killer già operante al soldo dei militari fascisti argentiniani di un piccolo «bestiaio» condominiale fatto di sconflitti e di sopravvissuti quell'inetto tragico indecifrabile che è l'Argentina d'oggi.

Jerry Lee, un fumetto per autobiografia

ALBA SOLARO

«Con la mano destra suoni come un bianco con la sinistra suoni come un nero. Lo sai cosa ottieni se li metti insieme? Il rock'n'roll». Così dice Sam Phillips con un sorriso mellifluiso al giovanissimo in contenzione talentato Jerry Lee Lewis e quando gli mette sotto il naso il contratto con la Sun Records inviandolo ad entrare nella «grande famiglia» capeggiata da Elvis Presley.

Jerry non lo legge nemmeno tanto è impaziente di firmare. Un'avventatezza poco plausibile nella realtà ma *Great Balls of Fire* il film su Jerry Lee Lewis non è un'opera realista. Del resto Jim McBride il regista (con cui Lewis aveva già lavorato per la co-

lonna sonora di *Fino all'ultimo respiro*) lo confessa apertamente quando dice: «Questo non è un film sulla vita di Lewis ma sulla sua leggenda». Leggenda alla quale Lewis ha contribuito di persona facendo da consulente a McBride incidendo di nuovo tutti i pezzi eseguiti nel film. Ed è proprio la leggenda a giustificare l'inusuale scelta di fare un film su di un musicista che è ancora in attività: la leggenda di uno dei padri del rock'n'roll che incarna alla perfezione lo spirito originario di questa musica il suo modo di suonare, le sue celebri acrobazie, i pianoforti bruciati, i ritmi velocissimi che liberavano l'energia e la sensualità. L'era sel-



Dennis Quaid è Jerry Lee Lewis in «Great Balls of Fire».

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

TAORMINA Dall'esterno molti sono indotti a credere che la manifestazione cinematografica di Taormina appunta per il solo fatto di svolgersi in un luogo così rinomato a sua più o meno una occasione di generico intrattenimento in effetti simile in pressione risulta per gran parte indebita. La dimostrazione che le cose stanno altrimenti? È tutta implicita nel titolo «Palinsesto» che tra film del cinema indipendente statunitensi classici hollywoodiani della retrospettiva incentrata sul 39 nuove pellicole del ormai tradizionale Settimana americana va proponendo di giorno in giorno temi e questioni legati tanto alla più in quiete sfera essenziale quanto a gravi decisioni morali civili. Questo non senza che resti una immagine e l'altra ricicchiando, arguti e sdrammatizzanti sarcasmi e ironie salutarie.

In questo senso particolarmente significativa ci è parsa la proiezione del film biografia dedicato da Jim McBride a quell'indole intrinsecamente da spettacolo che è stato Jerry Lee Lewis per sistematlo tutto trasgressivo del rock'n'roll scatenato degli inizi il film si intitola come una celebre ballata del rock man nato e cresciuto nel «protonato sud» della Louisiana

Di scena. A Erice il dramma di Pirandello con il celebre attore

La magia di Santuccio salva i giganti della montagna

AGGEO SAVIOLI

I Giganti della Montagna di Luigi Pirandello. Progetto e regia di Carlo Quartucci. Scenari e costumi di Giulio Paolini. Musica di Salvatore Sciaccino. Interpreti: Carla Tatò, Gianfranco Varetto, Rada Rassimov, Cosimo Cinieri, Hossein Taheri, Luigi M. Burruano, Dan e Fabien Demuyck, Sergio Graziani, Franco Citti, Mohamed Reza Kheradmand, Marion D'Amburgo, Fabio P. Avino, Adrienne Larue, Si-mona Quartucci e altri. Con la partecipazione straordinaria di Gianni Santuccio. Erice: Teatro Gebel Hamed.

ERICE Davvero straordinaria. In molti sensi la partecipazione a questo spettacolo di Gianni Santuccio della

quale peraltro hanno potuto godere solo quando assisteva non alle ultime repliche dei *Giganti della Montagna* inscena-ta da Carlo Quartucci e indica come prima tappa di una strategia che dovrebbe comprendersi di seguito (dal '90 al '91) *Terzetti* di Martlowe (un racconto se non abbiamo capito male con i tuttora in-fabuli programmi veneziani di Carmelo Bene), *Macbeth* di Shakespeare e un *Don Giovanni* situato all'incrocio tra Molliere e Mozart.

Restando ai *Giganti* è successo che Gianni Santuccio, stanco e infermo non abbia potuto affrontare nella sua pienezza il personaggio del mago Cotrone e che la sua presenza (ma ripetiamo solo per qualche sera) si sia limitata a uno scorcio comunque

bello e intenso corrispondente al secondo «momento» (suoi tre che ci rimangono) di un compiuto capolavoro di Pirandello. Ciò che è stato sufficiente a ogni modo ad esaltare con l'espressività inalterata della voce e dell'anziano attore la sua capacità di esplorare nel profondo un ruolo nuovo per lui ma tale da assommarne in fin di precedenti giacché il messaggio di Cotrone è quello stesso della parola drammatica fantasma che si incarna in figura umana e si manda poi da sé altri fantasma.

All'inizio era stato Sergio Graziani a leggere la parte del capo degli Scalognati compri- tto assolto dal medesimo scropo- tioso interprete (stabilito però nascosto agli occhi del pubblico) per il terzo «momento» Quartucci ha scelto di interrompere l'azione là dove (nell'incornice minaccioso

della cavalcata dei Giganti) la mano del mago (il suo) si muove per sempre del piano dell'alto conclusivo confidato da Pirandello al figlio Stefano (e ricreato genialmente da Strehler nella sua famosa edizione degli Anni Sessanta) il regista di oggi non ha creduto di tener conto. La rappre-entazione non ha nondimeno una sua completezza né i suoi squilibri e lacune possono riferirsi in tutto alla precarietà dell'apporto di Santuccio che anzi dà lustro all'impresa.

Il fatto è che nella cornice astratteggiata e totalizzante di Giulio Paolini nello svanire parallelo dei costumi (dal Sei Settecento al Novecento) nel l'appiattimento determinato sotto il profilo cinesico da apparati di amplificazione non sappiamo quanto necessari (il titolo intitolato al nome arabo di Erice è un luogo artificiale ma raccolto) le identità degli



Una scena dei «Giganti della montagna» di Pirandello ad Erice.

Scalognati di Cotrone e dei re- sivi compagni d'arte di Ilse tendono a confondersi e quasi si svaniscono le differenze tra due diverse specie di fuga dal reale di resistenza estrema al chi sciaccia ante incalzare della civiltà di massa. Spiriti e spettrali gli uni e gli altri ma poi egualmente chiassosi e vociferanti (tra Carla Tatò e i Marion D'Amburgo) Segrega si stabilisce una sorta di gara a chi strilla di più). Bastanza ben risolto per contro il capri- to dei fantocchi che ci appaiono come una doppia sli-

lata di statue d'un museo delle cere via via animate da forza segreta. Si direbbe che qui il impeto di Quartucci si sia esercitato al suo meglio.

La formazione nel complesso è eterogenea vi si trovano con varia coerenza e non tutti a loro agio elementi di spicco del teatro «di ricerca» (quasi) Gianfranco Varetto persuasivo nei panni del Conte e Cosmo Cinieri) attori di estrazione cinematografica come Franco Citti e Rada Rassimov artisti stranieri ormai insediati fra noi come Moha-

mad Reza Kheradmand o la coppia di acrobati Demuyck. E la platea è apparsa generosa di applausi senza discriminazioni.

Curiosamente tra meno di un mese e a non lunga distanza cioè ad Argentario si avrà un altro allestimento siciliano dei *Giganti della Montagna* interpretati da Irene Pappas e Flavio Bucci. Sconosciuto il nome del sonetto Vassiliev accreditato da una originale proposta del *Sei per sonagli* la regia ne è stata però affidata a Mauro Bolognini.

Ultima ma doverosa segnalazione per l'esordio degli Apa al festival con una breve opera di Cristina Pezzoli: *No vena Breve* un percorso di nove episodi sul rapporto sempre difficile a volte drammatico spesso involontariamente comico tra padre e figlio. Una prova ricca dell'accostamento di stili e immagini diverse im- prontata sulla brillante e capace prova degli attori Francesco Migliaccio e Mauro Malinver-

no e ben inserita nell'ambito di una rassegna che si propone essenzialmente come la «casa» di artisti desiderosi di sperimentare e di inventare.

Avignone. Omaggio del festival al compositore italiano

Luigi Nono, la fabbrica e il basso-tuba

Un italiano ad Avignone Grande successo, al festival francese per l'omaggio a Luigi Nono. Da pezzi degli anni Sessanta (è stato riproposto *La fabbrica illuminata*, sullo sfruttamento della classe operaia) agli studi più recenti presso lo Studio Sperimentale di Friburgo, dove ha perfezionato l'uso dell'elettronica. L'assoluta coerenza di uno dei maggiori musicisti contemporanei.

PAOLO PETAZZI

AVIGNONE L'omaggio del Festival di Avignone a Luigi Nono è iniziato con un concerto dedicato ad autori veneziani da Giovanni Gabrieli a Bruno Maderna Claudio Ambrosini e naturalmente Nono presentati dall'ottimo Ex Novo Ensemble di Venezia diretto da Ambrosini. Era del tutto pertinente la presenza sia pur limitata di un protagonista della tradizione veneziana.

Giovanni Gabrieli in un omaggio a un musicista come Nono che ha sempre sottolineato la necessità di un rapporto con la tradizione. Bisogna riscoprire il passato senza restare prigionieri — ha detto Nono in una delle sue lezioni di questi giorni — Si deve scoprire nel passato tutto il presente che ha in sé.

Nono sottolinea che la musica di Andrea e Giovanni Gabrieli composta per San Marco «suonava nello spazio e dallo spazio veniva fatta suonare» (era pensata interpretata da qualche parte in America). Ma *Great balls of fire* è più che una celebrazione una favola un fumetto una splendida caricatura specialmente nella recitazione esagerata ed animatissima di Dennis Quaid che assomiglia a Lewis in maniera impressionante. Ma tutto quanto c'è di torbido viene smussato dai colori brillanti caramellati del film in favore di comicità azione divertimento irresistibile. Ma proprio così il film ne andrà all'inferno e andrà per suonare il piano» risponde in una scena del film agli incanta- menti di Swaggart.

All'interno Jerry Lee Non si

è ancora andato alla fine del film una scritta ci ricorda che «questa notte Jerry Lee Lewis sta sputando l'anima su un palco da qualche parte in America». Ma *Great balls of fire* è più che una celebrazione una favola un fumetto una splendida caricatura specialmente nella recitazione esagerata ed animatissima di Dennis Quaid che assomiglia a Lewis in maniera impressionante. Ma tutto quanto c'è di torbido viene smussato dai colori brillanti caramellati del film in favore di comicità azione divertimento irresistibile. Ma proprio così il film ne andrà all'inferno e andrà per suonare il piano» risponde in una scena del film agli incanta- menti di Swaggart.

Nono sottolinea che la musica di Andrea e Giovanni Gabrieli composta per San Marco «suonava nello spazio e dallo spazio veniva fatta suonare» (era pensata interpretata da qualche parte in America). Ma *Great balls of fire* è più che una celebrazione una favola un fumetto una splendida caricatura specialmente nella recitazione esagerata ed animatissima di Dennis Quaid che assomiglia a Lewis in maniera impressionante. Ma tutto quanto c'è di torbido viene smussato dai colori brillanti caramellati del film in favore di comicità azione divertimento irresistibile. Ma proprio così il film ne andrà all'inferno e andrà per suonare il piano» risponde in una scena del film agli incanta- menti di Swaggart.

Nono sottolinea che la musica di Andrea e Giovanni Gabrieli composta per San Marco «suonava nello spazio e dallo spazio veniva fatta suonare» (era pensata interpretata da qualche parte in America). Ma *Great balls of fire* è più che una celebrazione una favola un fumetto una splendida caricatura specialmente nella recitazione esagerata ed animatissima di Dennis Quaid che assomiglia a Lewis in maniera impressionante. Ma tutto quanto c'è di torbido viene smussato dai colori brillanti caramellati del film in favore di comicità azione divertimento irresistibile. Ma proprio così il film ne andrà all'inferno e andrà per suonare il piano» risponde in una scena del film agli incanta- menti di Swaggart.

Nono sottolinea che la musica di Andrea e Giovanni Gabrieli composta per San Marco «suonava nello spazio e dallo spazio veniva fatta suonare» (era pensata interpretata da qualche parte in America). Ma *Great balls of fire* è più che una celebrazione una favola un fumetto una splendida caricatura specialmente nella recitazione esagerata ed animatissima di Dennis Quaid che assomiglia a Lewis in maniera impressionante. Ma tutto quanto c'è di torbido viene smussato dai colori brillanti caramellati del film in favore di comicità azione divertimento irresistibile. Ma proprio così il film ne andrà all'inferno e andrà per suonare il piano» risponde in una scena del film agli incanta- menti di Swaggart.

Montalcino, un palcoscenico e dieci lavandaie

Montalcino Teatro '89 ha chiuso i battenti. Disseminati in molti luoghi del paesino toscano gli spettacoli di questa decima edizione volutamente improntata alla ricerca e allo studio. Alla Fonte Castellana l'atelier di Durvin *Echi di un tramonto alle fonti* tratto da un suo famoso testo *Le lavoro*. Alla Fortezza un' intensa prova dei giovani attori del Laboratorio Nove diretto da Barbara Natvi.

STEFANIA CHINZARI

MONTALCINO Guidando lungo le curve dolci della strada provinciale che si chiama «del Brunello» Montalcino appare appoggiata su due colline circondate dai filari delle viti e dominata dal rofio scuro e sorprendente della Fortezza trecentesca. In questo teatro e vino sembrano diventati da un po' di tempo i due piccoli e grandi emblemi della città. E quest'anno quasi a voler confermare il binomio

sono caduti i compleanni di entrambi il centenario del pregiatissimo vino e i dieci anni di Montalcino Teatro.

Domènica con la seconda replica di *Echi di un tramonto alle fonti* ha chiuso il corso d'opera. L'edizione '89 di Montalcino Teatro con cui gli «Esclusivi per lo spettacolo» ideatori della rassegna hanno voluto sottolineare più delle celebrazioni gli intenti di formazione e di studio — di vero

proprio cantiere — che animano il festival. E Montalcino ha risposto alle sollecitazioni teatrali con l'impegno di sempre mettendosi a disposizione e disseminando i molti gruppi presenti nei luoghi a mosci o nascosti che possiede la sempre suggestiva Fortezza. I bosco delle sue colline è il leggendario palazzo comunale la Fonte Castellana.

Qui evento piuttosto atteso si è svolto il già citato *Echi di un tramonto alle fonti* laboratorio spettacolo diretto da Domenico Durvin e tratto da *Le lavoro*. Il testo che il regista francese scrisse tre anni fa. Qui nelle belle fonti montalcinesi il profilo del paese alle spalle e il sole che sta per spuntare dietro le colline è ambientata la storia di dieci lavandaie. Sorprese quasi spiate in uno dei tanti giorni di lavoro. E il 24 maggio 1915 le

donne arrivano a gruppette cariche di cesti e biancheria si sistemano davanti alle vasche e cominciano a lavare. L'odore di sapone si spande nell'aria parlano candeggiando scherzando si scambiano allusioni dolci e piccoli veleni raccontati semi e ricordi. Ma tutto si stempera con l'irruenza di un uomo che viene ad infrangere il ritmo quasi musicale del lavoro per annunciare la guerra.

Il progetto ospitato a Montalcino era quello di tradurre e trasportare in un contesto italiano l'opera di Durvin. Storia di un microcosmo femminile fatto di lavoro quotidiano e inossidabile solidarietà. Ad interpretare le lavandaie e Durvin ha chiamato dieci attrici italiane impegnate dall'inizio del festival ad imbastire del testo tradotto in italiano da Cynthia Bianconi e Andrea Di Bari. I

frammenti scelti per la rappresentazione. Ma l'operazione sembra essere riuscita solo parzialmente. Malgrado la struttura da laboratorio e l'apporto di alcune attrici più chiaramente dotate ed esperte di altre (segnaliamo le prove di Angela Mallino di Giovanna Pattonieri e di Manoli Coppola) le riserve più persistenti riguardano la versone italiana dell'opera incapace di rendere nella giusta misura la componente popolare dialettale realistica dello spettacolo e poco articolata nella resa dei personaggi. Donne che non assumono lo spessore dovuto ma restano schiacciate dietro etichette facili come «la profi» e «zazala» la vedova o la sfornata.

Secondo spettacolo di fine festival il lavoro del Laboratorio Nove di Firenze nove giovani attori impegnati in una in-

tesa e poetica rappresentazione del *Woyzeck* di Buchner. Essenziale e visivamente efficace la scenografia della regista Barbara Natvi anche direttrice del Laboratorio che ha saputo trasporre il testo e la storia di Franz Woyzeck in un ritagliato tagliato in sedici scene quasi cori dove il paesaggio si fa parte del testo e del personaggio. Il suo colpo di scena è quello di un uomo che condurrà il barbiere Franz ad uccidere la sua.

Ma il frammentario come il testo lasciatoci da Buchner moderno e spaziale. *Da Woyzeck* presenta attori che avanzano dal fondo del tenebroso palcoscenico della Fortezza. Il cui muro si proiettano i raggi e le loro ombre chiamati essi stessi ad interpretare voci e frammenti di personaggi versione scarna e attenta del coro tragico. Si avvi-

cano verso il pubblico come un fuoco cinematografico sottile neando nel percorso obbligato della scena il senso pre-terminato del dramma del protagonista.

Ultima ma doverosa segnalazione per l'esordio degli Apa al festival con una breve opera di Cristina Pezzoli: *No vena Breve* un percorso di nove episodi sul rapporto sempre difficile a volte drammatico spesso involontariamente comico tra padre e figlio. Una prova ricca dell'accostamento di stili e immagini diverse im-

prontata sulla brillante e capace prova degli attori Francesco Migliaccio e Mauro Malinverno e ben inserita nell'ambito di una rassegna che si propone essenzialmente come la «casa» di artisti desiderosi di sperimentare e di inventare.



Una scena dello spettacolo «Echi di un tramonto alle fonti».